

Sfide Il saggio di Enrico Terrinoni

Dentro il vortice delle metafore di James Joyce

di **Nuccio Ordine**

La traduzione è una delle arti più difficili, complicate, sfuggenti. È il risultato di complesse negoziazioni in cui entrano in gioco idiomi diversi e differenti interpretazioni. Un corpo a corpo tra autore e traduttore, tra lingua di partenza e lingua d'arrivo, tra passato e futuro, tra dire e ridire, tra riprodurre meccanicamente e ricreare. E se questo è vero per ogni avventura traduttiva, figuriamoci quanto debba essere ancora più vero per le imprese che vengono oggettivamente riconosciute come «impossibili»: rendere traducibili opere nate con il marchio dell'intraducibilità.

Come ci si comporta di fronte alle trappole linguistiche, ai giochi allusivi, alle libere associazioni, al furore creativo di James Joyce? Come ci si misura con testi recalcitranti e indomabili, come *l'Ulisse* o *Finnegans Wake*, che hanno fatto tremare le vene e i polsi ai più agguerriti traduttori?

A questi temi Enrico Terrinoni, fine anglista e stimato traduttore di Joyce, consacra un volume intitolato *Oltre abita il silenzio. Tradurre la letteratura* (il Saggiatore, pagine 220, € 24). Si tratta di un diario di bordo in cui l'autore, con l'intento di svelare il processo che conduce al testo finale, ha annotato riflessioni, scelte, dubbi, esitazioni, contraddizioni, emersi nel corso degli anni dedicati a studiare e a volgere in italiano *l'Ulisse* e *Finnegans Wake*. Nelle vesti di traduttore-errante (esposto agli inevitabili rischi dell'errore e dell'errare legati all'ardua impresa), Terrinoni racconta le sue peripezie per

orientarsi nella labirintica scrittura joyciana. Non è per nulla facile, infatti, rendere possibile l'impossibile. Di fronte a opere considerate da alcuni «illeggibili», bisogna essere pazienti, umili, disponibili all'ascolto, per reggere la sfida. Joyce richiede una lettura lenta, a

volte lentissima, e un'attenzione intensa. Pretende dal suo traduttore lo stesso impegno e lo stesso tempo che lui ha dedicato alla composizione dei suoi testi. Ecco perché l'espressione «I am simpliciter arduus» («sono semplicemente difficile») può essere considerata un manifesto, un ossimoro capace di racchiudere l'invito a percorrere gli opposti, a superare i limiti, a valicare i confini.

Di fatto, Terrinoni mentre traduce si lascia tradurre, trasportare, trascinare nel vortice delle metafore, nei giochi di parole (*play* in inglese significa giocare e creare), nei dedali (Stephen Dedalus?) della scrittura. La sua stessa prosa saggistica è contaminata dallo stile delle opere di cui parla, diventa a tratti allusiva e velata. Non esiste l'intraducibile quando l'atto del tradurre si confonde con la vita. Lo aveva spiegato bene Giordano Bruno: una cosa è sostituire, meccanicamente, parole con parole, un'altra cosa ancora è penetrare un testo con i «sentimenti». Non a caso Terrinoni dedica varie pagine ai debiti di Joyce nei confronti del Nolano (a cui l'irlandese si ispira quando elabora le peregrinazioni di Leopold Bloom), intrecciando il pensiero e il destino di questi due eretici capaci di plasmare la scrittura a loro piacimento e frantumare ogni barriera per errare nell'universo infinito.

Questo saggio, insomma, è l'appassionato racconto di un atto d'amore per Joyce, per la traduzione, per la letteratura. Un esercizio autobiografico in cui la libertà delle parole deve fare i conti con le parole in libertà di uno scrittore (Joyce) e di una pratica (la traduzione) che hanno finito per segnare la vita di Terrinoni. Perché proprio nell'atto del tradurre si percepisce ancora meglio il labile confine tra *word* (parola) e *world* (mondo).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

